

DOPO IL VERTICE CON LA MAGGIORANZA

Conte si è quasi arreso e vede ormai il “capolinea” imposto da Italia viva

«Conte dica sì o no al Mes, questo non è un piano, serve il ponte sullo Stretto», i renziani resistono
«Dateci un documento finale, in 24 ore daremo una risposta». Il premier provato a caccia del «ter»

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Chiede di dire «sì o no al Mes», deve aggrapparsi a rispolverare il ponte sullo Stretto di Messina, Davide Faraone, il presidente dei senatori renziani che

per primo parla a nome di Italia viva, da remoto, alla riunione di palazzo Chigi con le delegazioni della maggioranza. Prende la parola dopo la lunga relazione del ministro dell'Economia Roberto Gualtieri sul nuovo Recovery plan. Non può non riconoscere «i passi avanti» fatti, ma non può dire sì, non può dire no, insomma deve fare la faccia cattiva ma non molto di più: alle 20 e 30 è annunciato Matteo Renzi su Rete4. Quindi attacca con il Ponte. «Oggi si parla di Recovery», replica Gualtieri.

Alla fine anche Maria Elena Boschi si deve tenere sulle generali: «La riunione è stata utile ma un giudizio compiuto potremmo darlo solo quando ci sarà un testo finale». E siccome Conte vuole fare presto un Cdm, la promessa è: dateci un testo finale, e in 24 ore daremo una risposta.

«Non è un piano»

Del resto quando inizia la riunione, Conte e tutti i presenti (anche da remoto) sanno già cosa dirà Italia viva. Prima di accendere il computer per collegarsi la ministra Teresa Bellanova pronuncia un nuovo avviso al premier: «Conte dovrebbe prendere atto per primo che questa esperienza è al capolinea. Serve un nuovo patto di governo. Il tempo è finito». Un suo collega è più tranchant: «Il nuovo Recovery plan? Sono tredici pagine. Non è un testo che può essere portato in Consiglio dei ministri. E comunque: da un Consiglio dei ministri esce un atto, noi chiediamo un nuovo patto».

Siamo ancora all'inizio di una trattativa infinita. Renzi racconta ai suoi colleghi che «il Conte ter non esiste». Alcuni dei suoi traducono: «Alla fine diremo sì al Conte ter, ma prima lo faremo ballare». A palazzo Chigi Conte prende la parola per

primo, una breve introduzione giusto per passare la palla a Gualtieri. Per M5s c'è la viceministra Laura Castelli mentre Alfonso Bonafede e la sottosegretaria Laura Agea sono in collegamento; collegati i dem, il ministro Dario Franceschini, il vicesegretario Andrea Orlando e la responsabile donne Cecilia D'Elia; collegata i renziani Bellanova, la ministra Elena Bonetti e i capigruppo Boschi e Faraone. In presenza Leu, Roberto Speranza, il capogruppo Federico Fornaro e la presidente del misto Loredana De Petris.

Conte si è arreso?

Chi ha sentito Conte nelle ore precedenti lo ha trovato provato e anche spaventato. L'intenzione, se ce ne sono le condizioni, è di convocare il Cdm per lunedì. È convinto di aver tentato il tentabile per far rientrare la crisi e assicurarsi la titolarità del prossimo governo. I tre ministri (Gualtieri, Amendola e Provenzano) hanno fatto l'impossibile per far crescere gli investimenti tenendo d'occhio le richieste di Iv senza umiliare gli altri alleati. Da palazzo Chigi ormai c'è la disponibilità a un rimpasto, «anche robusto», e a cedere non sul Mes — impraticabile, si rischia l'esplosione M5s — ma sull'autorità delegata per i servizi segreti. Tutto pur di «togliere gli alibi a Renzi» per una rottura che, se arrivasse, dovrebbe risultare inspiegabile. Renzi dalla sua ha una carta formidabile: la convinzione che non si andrà al voto, indispensabile per tenere compatti i suoi. Quando dice che è pronto ad andare all'opposizione invece, fa propaganda. Così come quando confida che il premier vuole tentare la conta al Senato: «I responsabili non sono mai esitanti. Li ha inventati Renzi sussurrandoli ai giornalisti più affezionati a lui», racconta ai cronisti il forzista antisalviniano Gianfranco Rotondi, «Altro discorso in caso di elezioni anticipate».

Che la situazione potrebbe anche precipitare lo si capisce dalla direzione del Pd riunita all'ora di pranzo. Parla solo il segretario Nicola

Zingaretti, la apre con un dispaccio di guerra e poi dà appuntamento ad horas, in attesa degli eventi: «Si vada avanti sul confronto sul Recovery. Non vedo ostacoli insormontabili che impediscano l'arrivo a un progetto serio e coraggioso», dice. All'indirizzo di Matteo Renzi: «Nessuno commetta l'errore di sottovalutare la gravità di ciò che potrebbe accadere». All'indirizzo del premier: «Sarebbe importante che, sulla base dei contributi della maggioranza, prenda un'iniziativa per arrivare a una proposta di patto di legislatura». Altrimenti il rischio delle urne «è reale» e il Pd «non lo teme». Anche Luigi Di Maio indica la strada del nuovo patto. Insomma, un accordo non è impossibile. Ma «se si vogliono solo cercare pretesti per una rottura incomprensibile e già decisa a freddo, nessuna disponibilità sarà mai sufficiente», ragiona Fornaro. Perché se Iv insiste sul Mes, lo fa sapendo che «non ha nessuna maggioranza nelle camere e comunque non riguarda il Recovery plan».

Conte è provato dai rilanci di Renzi. Ma gli ha dato lui la possibilità di aprire la crisi e se ora vuole restare a palazzo Chigi deve trovare una soluzione: «ballare» come dicono i renziani. «Renzi fa le cose che fece con Letta. Non è una novità», gli aveva ricordato la mattina su RaiTre Pier Luigi Bersani «Io non ho aggettivi per qualificare un'operazione del genere mentre abbiamo centinaia di morti di pandemia e migliaia di feriti gravi in economia. Non ho aggettivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Renzi con Teresa Bellanova, una delle due ministre che lascerebbero il governo se Italia viva dovesse continuare nella sua linea ostile
FOTO LAPRESSE



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.